

# Spopolamento, saperi, governo locale

Il caso del Mejlogu

a cura di Romina Deriu

Introduzione di Antonietta Mazzette



**Sociologia**

**FrancoAngeli**

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.





I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

# Spopolamento, saperi, governo locale

Il caso del Mejlogu

a cura di Romina Deriu

Introduzione di Antonietta Mazzette



**Sociologia**

**FrancoAngeli**

Il volume è stato realizzato grazie al contributo della Fondazione di Sardegna



Fondazione  
di Sardegna

Copyright © 2018 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

<b>Introduzione. Lo spopolamento tra rassegnazione, politiche dallo sguardo corto e volontà di ripresa, di Antonietta Mazzette</b>	pag.	7
<b>1. Spopolamento, saperi, governo locale, di Romina Deriu</b>	»	17
1. Le dinamiche dello spopolamento	»	17
2. Il Mejlogu nella prospettiva della ricerca	»	20
3. Il nesso tra saperi e governo locale	»	22
4. Il ruolo dell'approccio <i>non standard</i> alla ricerca	»	26
<b>2. Il Mejlogu: un focus attraverso i dati, di Daniele Pulino e Camillo Tidore</b>	»	29
1. Declino demografico e spopolamento	»	29
2. I costi della grande trasformazione	»	32
3. Popolazione e movimenti migratori: una crisi strutturale	»	35
<b>3. Lo spopolamento non è un destino, di Romina Deriu</b>	»	41
1. La mancanza di lavoro e di servizi	»	41
2. Lo spopolamento: un processo che si autoalimenta	»	46
3. Lo spopolamento: una questione di costi economici e sociali	»	48
4. Governare i territori spopolati: il ruolo dei comuni	»	52
<b>4. La sfida della partecipazione in un'area in declino, di Daniele Pulino</b>	»	55
1. Premessa	»	55
2. Capitale sociale e partecipazione: concetti per esplorare il declino	»	56
3. La lunga crisi della partecipazione elettorale	»	58
4. La risposta del territorio: partecipazione civica e movimenti	»	61
5. Note conclusive	»	66

<b>5. Il Mejlogu attraverso lo sguardo di chi lo amministra,</b>		
di <i>Sara Spanu</i>		pag. 67
1. Premessa	»	67
2. La rappresentazione del territorio	»	69
3. I mutamenti avvenuti e gli effetti	»	72
4. Quali soluzioni alla crisi? Alcune riflessioni finali	»	75
<b>6. Cambiamenti demografici e servizi alla persona: il ruolo delle politiche sociali e del terzo settore,</b>		
di <i>Giampiero Branca</i>		» 81
1. Il sistema dei servizi alla persona nel Plus Alghero-Bonorva	»	81
2. Spopolamento e politiche sociali nel Mejlogu: alcune testimonianze	»	83
3. Terzo Settore e benessere comunitario: una possibile risorsa a contrasto dello spopolamento	»	89
<b>7. Spopolamento, saperi, sviluppo: tra vincoli e prospettive,</b>		
di <i>Romina Deriu</i>		» 93
1. Saperi e saper fare: definizione dei concetti	»	93
2. Sul rapporto tradizione-innovazione	»	95
3. La dimensione territoriale dei saperi nella prospettiva dello sviluppo	»	98
4. Dinamiche relazionali nella trasmissione dei saperi	»	102
5. Pratiche di regolazione sociale: terra, appartenenza e partecipazione	»	107

# *Introduzione. Lo spopolamento tra rassegnazione, politiche dallo sguardo corto e volontà di ripresa*

di Antonietta Mazzette

1. In anni recenti si sono moltiplicati gli studi sulle aree rurali e i piccoli insediamenti urbani<sup>1</sup>, le cosiddette “aree fragili”, intendendo per fragilità tanto le condizioni materiali (ambientali ed economiche) che dalla seconda metà del secolo scorso sono diventate sempre più deboli, quanto quelle sociali relativamente alla senilizzazione della popolazione e allo svuotamento sociale (spopolamento) di una parte consistente dell’Italia.

In tutti i documenti nazionali ed europei<sup>2</sup> la fragilità è dovuta a una serie di indicatori, tra i quali segnalo: la non agevole accessibilità ai territori; la scarsità di servizi; la forte presenza di suoli abbandonati dalla produzione primaria e, perciò, esposti a un degrado e a un’incuria crescenti; la perdita demografica che si accompagna all’invecchiamento della popolazione; i servizi alla persona quasi inesistenti, nonostante la domanda di cura e di assistenza sociale sia in crescita esponenziale. Naturalmente questi fattori influiscono su (o derivano da) una debole rappresentanza politica, legami sociali e comunitari assai labili, oltre che una strutturale scarsità di risorse finanziarie, scelte politiche ed economiche che hanno privilegiato le aree urbano-metropolitane e quelle costiere, caratterizzate dalla monocultura turistica.

---

<sup>1</sup> In realtà la letteratura sociologica si è sempre occupata di questi territori, da più punti di vista, a partire da classici come Durkheim, Simmel, Sorokin, Zimmerman e Wirth. Non è la sede per approfondire questa letteratura, ma per una rapida rassegna si rinvia a M. Bell, *The Fruit of Difference: The Rural-Urban Continuum as System of Identity*, in «Rural Sociology», 57(1), 1992, pp. 65-82.

<sup>2</sup> DPS, “Strategia nazionale per le aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance”, *Materiali UVAL*, 31, Roma, [www.dps.gov.it/it/pubblicazioni\\_dps/materiali\\_ual](http://www.dps.gov.it/it/pubblicazioni_dps/materiali_ual), 2014; ESPON, *Profecy-Processes, Features and Cycles of Inner Peripheries in Europe – Draft Final Report*, (Version 07/8/2017) [www.espon.eu/programme/projects/espon-20120](http://www.espon.eu/programme/projects/espon-20120), 2017.

Secondo il Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica (DPS 2014), circa il 60% dei territori italiani (con poco meno di 15 milioni di persone) è esposto a questi fattori di fragilità.

Con quali approcci e con quali politiche si stanno affrontando questi problemi socio-territoriali?

Per ciò che riguarda gli approcci, le parole-chiave sono state, di volta in volta, “marginalità”, “vulnerabilità”, “perifericità spaziale”. Quest’ultima espressione, utilizzata ampiamente dalle più recenti politiche comunitarie<sup>3</sup>, appare oggi la più utile perché dà conto tanto della «distanza da centri di gravitazione», quali sono i centri di potere, soprattutto quelli metropolitani, quanto del «più ampio concetto di *inner peripheries* (“periferie interne”)<sup>4</sup>.

Sono essenzialmente tre gli elementi che caratterizzano il concetto di “perifericità spaziale”: 1. i centri economici sono per lo più lontani dalle aree cosiddette fragili; 2. i servizi rari ed ora anche quelli di base sono concentrati in pochi poli urbani; 3. il progressivo calo demografico, l’invecchiamento della popolazione e la “fuga” della popolazione attiva hanno impoverito questi territori sotto i profili sociali e relazionali, oltre che materiali. Ma come ricordano Salvatore e Chiodo<sup>5</sup>, accanto alla “perifericità spaziale”, ve n’è un’altra “aspaziale”<sup>6</sup>, ossia quella derivante dalla diffusione delle tecnologie digitali e dell’ICT, in virtù della quale si sono create due forme di spazio, dei *luoghi* e dei *flussi*; la prima si esprime con la corporeità dello stare, mentre la seconda è la sommatoria di pratiche simultanee e di immagini, circolazione di un numero potenzialmente infinito di informazioni e di risorse immateriali<sup>7</sup>. Le due forme non sono separate tra loro o separabili ed, anzi, l’una alimenta l’altra e viceversa. È evidente che i protagonisti di queste due forme di spazio appartengono prevalentemente alla popolazione più giovane ed anche a quella più mobile e attiva, mentre da queste forme di spazio viene di fatto esclusa la popolazione più vecchia che per sua natura è anche quella più statica, ma è marginale anche quella che è stata espulsa dal sistema produttivo e del lavoro, o che non vi è mai entrata, il che riguarda anche molti giovani che non studiano e non lavorano.

---

<sup>3</sup> OECD, *Rural-Urban Partnerships: An Integrated Approach to Economic Development*, OECD Publishing, 2013. ESPON, *Profecy-Processes, Features and Cycles of Inner Peripheries in Europe – Draft Final Report*, (Version 07/8/2017), cit.

<sup>4</sup> R. Salvatore, E. Chiodo, *Non più e non ancora. Le aree fragili tra conservazione ambientale, cambiamento sociale e sviluppo turistico*, FrancoAngeli, Milano, 2017, p. 17 e ss.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> A. Copus, *From Core-Periphery to Polycentric Development; Concepts of Spatial and Aspatial Peripherality* in «European Planning Studies», 9, 4, 2011, pp. 539-552.

<sup>7</sup> M. Castells, *La nascita della società in rete*, EGEA, Milano, 2002.

Sotto questo profilo, le aree rurali e i piccoli insediamenti che sono distanti fisicamente dai centri dello sviluppo e statici per una ridotta articolazione sociale della popolazione con la prevalenza della parte più vecchia, sono anche quelli che si caratterizzano per una debole mobilità dei suoi abitanti e per una scarsa, quando non assente del tutto, capacità di costituire *networks* di conoscenze e di informazioni a distanza, grazie alle tecnologie digitali.

Pertanto, questo duplice concetto di perifericità (spaziale e aspatiale) appare oggi utile a comprendere la sorte di molti territori italiani.

Per ciò che riguarda le politiche di contrasto dei fattori di fragilità, va detto che almeno in Italia, a parte l'interesse del Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica di studiare il fenomeno e individuare politiche che invertano i processi di spopolamento<sup>8</sup>, ma i cui effetti pratici sono ancora da verificare negli specifici territori, le politiche complessive hanno accentuato, più che contenere, gli elementi di fragilità di gran parte di quel 60% di cui ho detto prima. Ad esempio, adottando politiche accentratrici che sono andate rafforzandosi negli ultimi vent'anni e che hanno colpito tutti i settori della società: si pensi alla progressiva riduzione dei presidi sanitari, delle scuole, comprese quelle primarie, delle sedi dello Stato, comprese le caserme, degli sportelli bancari e postali. Anche le più recenti norme di riordino degli enti locali sono andate nella direzione dell'accentramento, quale la Legge del 7 aprile 2014, n. 56 (Disposizioni sulle città metropolitane, sulle province, sulle unioni e fusioni dei comuni). Infatti, gli effetti di questa legge rischiano di accentuare i già cronici squilibri territoriali e di indebolire ulteriormente le cosiddette "aree fragili", giacché si è passati dalla pluralità di centri decisionali degli anni '70-'80 e che ha avuto come perno la Regione e il Comune, a una fase di dismissione di fatto, ad esempio delle Province che hanno sempre meno finanziamenti statali e poteri di governo territoriale, nonostante la legge che reintroduce le città metropolitane non risolva i problemi di governo delle aree vaste e renda sempre più "periferiche" le aree più fragili del Paese. L'Italia è soprattutto il paese delle piccole e medie città, per cui questa legge potrebbe indurre un ulteriore snaturamento del complessivo tessuto sociale nazionale. Si pensi, ad esempio che, alla data dell'ultimo censimento, risiedeva nei capoluoghi appena il 16% della popolazione italiana (9.381.799), e di que-

---

<sup>8</sup> Potrebbe rientrare in un'ottica di politica di contrasto dello spopolamento la cosiddetta legge salva borghi n. 158 del 6 ottobre 2017, con la quale il Governo ha stanziato 100 milioni di euro per il recupero e la manutenzione del patrimonio di edifici di circa 6 mila piccoli Comuni.

sti capoluoghi solo alcuni hanno dimensioni che superano i 500 mila abitanti: Roma, Milano, Napoli, Torino, Palermo e Genova.

Questa logica accentratrice ha accelerato tanto la riduzione dei margini di autonomia dei poteri locali, quanto la riduzione dei flussi di investimenti, e ciò ha inciso pesantemente sullo svuotamento e impoverimento di vasti territori. Di contro, in poche aree urbane e metropolitane si stanno concentrando popolazioni, risorse finanziarie, competenze, funzioni, servizi.

Le logiche accentratrici sono alla base di un'idea del territorio di tipo duale: un centro che decide e una periferia (anzitutto i piccoli insediamenti e le aree rurali) considerata (e molto spesso voluta) incapace e inefficiente<sup>9</sup>. Che significa anche che le scelte più impattanti sul territorio vengono fatte al di fuori dei luoghi in cui queste scelte andranno poi a ricadere.

**2.** Si colloca in questo contesto il problema dello spopolamento in Sardegna che da diversi decenni è oggetto di allarme sociale, oltre che oggetto di studi sociologici. Esso ha a che fare con due processi paralleli.

Il primo riguarda le pluridecennali dinamiche strutturali locali, che hanno a che fare sia con l'invecchiamento della popolazione e la denatalità, sia con l'affermarsi di un modello di sviluppo che ha influito pesantemente sulla perdita di attività tradizionali, di funzioni e di servizi diffusi nel territorio.

Il secondo processo riguarda le più recenti dinamiche strutturali globali che interessano popolazioni intere, le quali, per poter sopravvivere, sono obbligate a spostarsi dalle aree rurali verso i grandi insediamenti urbani. Si pensi al proliferare di megalopoli, che produce quello che Mike Davis aveva definito il "*pianeta degli slums*", e si pensi anche all'intensificazione dei fenomeni migratori per motivi di guerra e crisi economica del Sud del Mediterraneo. Riferendo il fenomeno solo all'Italia, i dati UNHCR indicano come tra il 2014 e il 2017 si sono registrati 624.625 arrivi dal mare, nonostante nel 2017 ci sia stato un calo degli arrivi, rispetto al picco che ha caratterizzato il 2016, pari a oltre 180.000 sbarchi. Anche la Sardegna è stata interessata da questo fenomeno migratorio forzato. Secondo i dati forniti dalla Prefettura di Cagliari, nell'ultimo triennio sono giunti nell'Isola 17.230 migranti forzati, di cui 8.907 nel corso del 2016.

Non è questa la sede per approfondire l'impatto sul territorio creato da queste nuove popolazioni, anche se da più parti (soprattutto politiche) si avanza l'ipotesi che queste nuove presenze possano essere utili ad invertire

---

<sup>9</sup> A. Mazzette, *Fragilità del governo del territorio: tra assetti istituzionali, approcci teorici e pratiche sociali*, «Sociologia urbana e rurale», 114, 2017, pp. 12-36.

lo spopolamento delle aree interne. Invece, soffermo l'attenzione sulle dinamiche locali della Sardegna. Ebbene, per individuare le radici del processo di spopolamento più recente<sup>10</sup>, è necessario comprendere quale tipo di sviluppo si sia affermato in Sardegna, che non si distingue, però, da quello che si è affermato in molte altre aree del Sud d'Italia. Per far ciò, bisogna risalire alla seconda metà degli anni '50, quando era forte la necessità di realizzare il passaggio da uno stadio di arretratezza e di profonda povertà a quello di sviluppo e di benessere (dal pre-moderno al moderno)<sup>11</sup>. Necessità che si è tradotta in tre modi strettamente intrecciati tra loro: a) importazione dell'industria di base come modello produttivo dominante; b) organizzazione complessiva del territorio all'insegna delle classificazioni funzionali di tipo urbano; c) affermazione del turismo, da intendersi oltre che come settore economico, come moderna e aperta forma di aggregazione sociale. Pertanto città, industria di base e turismo si collocano, dagli anni '50 almeno fino a tutti gli anni '70, come modello di sviluppo alternativo al rurale. Quest'ultimo invece è stato inteso come insieme di attività economica, di legami sociali e di modi di vita preesistenti al modello urbano-industriale, e perciò da superare il più rapidamente possibile.

Come si sa, già nella seconda metà degli anni '70 le politiche dei grandi insediamenti industriali avevano ampiamente esaurito tanto il flusso finanziario quanto la loro capacità di promuovere lo sviluppo dell'Isola, o almeno non funzionavano più a livello sociale e culturale i presupposti ideologici attorno a cui si era promosso questo concetto di sviluppo. Ma ha continuato a resistere un'idea di territorio da gestire prevalentemente come spazio urbano e come spazio turistico, idea che ha coinvolto anche quei territo-

---

<sup>10</sup> Mi riferisco ai processi di spopolamento più recenti, anche se va ricordato che la Sardegna storicamente è stata attraversata da questo fenomeno e che nel tempo ha visto la vita e la morte di centinaia di villaggi, come sottolinea l'archeologo medievista Milanese. Infatti, egli suggerisce che acquisire la prospettiva storica, ovvero il filo rosso della storia del fenomeno dello spopolamento, ci potrebbe aiutare a trovare soluzioni alternative a questa fragilità territoriale. M. Milanese, "Dal progetto di ricerca alla valorizzazione. BIDDAS – Museo dei villaggi abbandonati della Sardegna. Un museo Open, un museo per tutti", *Archeologia Medievale*, XLI, 2014, pp. 115-126. Ma vedi anche dello stesso autore "I villaggi abbandonati della Sardegna. Lo sguardo dell'archeologia tra ricerca, memoria collettiva e responsabilità politica", in F. Cocco, N. Fenu, M. Lecis Cocco-Ortu (cur.), *Istantanea dello spopolamento in Sardegna*, LetteraVentidue, Siracusa, 2016, pp. 30-35.

<sup>11</sup> Secondo questo approccio vi sono aree territoriali - sud e nord - che rappresentano due tempi storici separati: uno arretrato del passato e uno moderno del presente. Tale distinzione è stata criticata a varie riprese da Lelli, in particolare per l'uso ideologico che se n'è fatto in Sardegna, a cui ha fatto seguito una conseguente pratica politica. M. Lelli (a cura di), *Lo sviluppo che si doveva fermare*, ETS-Iniziative Culturali, Pisa-Sassari, 1983; M. Lelli, *Tempo e turismo nella Sardegna post-industriale*, in «Sociologia urbana e rurale», 28, 1989, pp. 93-101.

ri che non hanno mai avuto una vocazione turistica. Concetto che si riscontra negli approcci conoscitivi e negli interventi normativi e, conseguentemente, nelle scelte pianificatorie. Questo modo di intendere il territorio ha avuto un effetto immediatamente visibile sugli aggregati urbani e sulle coste, producendo in poco tempo un'abnorme crescita del patrimonio edilizio e un parallelo spopolamento dei comuni minori, soprattutto di quelli situati nelle aree interne. I due contemporanei fenomeni di crescita e di decrescita hanno dato luogo a una forte trasformazione tanto delle aree 'riempite' di insediamenti quanto di quelle 'svuotate' dal punto di vista sociale ed economico. Questi effetti si sono trascinati fino agli anni 2000 e sono allo stato attuale oggetto di riflessione e di dibattito a diversi livelli istituzionali e culturali.

Ma è su questi mutamenti che si è fondato il processo di modernizzazione della Sardegna, uno sviluppo che comunque c'è stato e che ha portato un maggiore benessere alla popolazione sarda, nonostante abbia prodotto molti squilibri. In altre parole, la città, l'industria (almeno per un periodo breve) e il turismo hanno assunto la veste di paradigma della modernizzazione, a volte in modo distinto e separato, a volte connessi tra loro. Questi modelli sono apparsi per decenni l'unica prospettiva di cambiamento sia sul piano territoriale, sia su quello economico, sia su quello culturale, diventando il simbolo della *rinascita sarda*. Sotto questo profilo sono esemplari gli interventi e le politiche adottate dalla Regione sarda: dal primo *Piano di Rinascita* del 1962 almeno fino al *Rapporto sullo schema di assetto del territorio regionale* degli anni '80<sup>12</sup>.

In tale contesto lo spopolamento delle campagne e dei piccoli insediamenti, situati prevalentemente nelle aree interne dell'Isola, che hanno via via perso abitanti, risorse, capacità di attrazione, ragioni stesse per sopravvivere, è apparso come un inevitabile costo sociale da pagare in nome della modernizzazione.

Ma oggi questo costo sociale è diventato un ulteriore elemento di squilibrio strutturale, senza peraltro un riequilibrio in termini di benessere, come era avvenuto in passato. Va però detto che la modernizzazione, così come si è affermata, non ha "liquidato" definitivamente molte forme del passato (saperi locali) e queste oggi hanno assunto una rinnovata centralità, non ultimo perché possono essere utili per contrastare il fenomeno dello spopolamento. Va precisato che per "forme del passato" si intendono culture e

---

<sup>12</sup> Regione Autonoma della Sardegna, *Bilancio e assetto del territorio. Rapporto sullo schema di assetto del territorio regionale*, Centro di Programmazione regionale, Cagliari, 1982.

attività produttive preesistenti alla modernità, ma che oggi sono state recuperate e sono state innovate grazie sia agli strumenti tecnologici, sia alle competenze e professionalità dei protagonisti di questo recupero. Attività e saperi appartenenti a diversi settori tanto tradizionali (artigianali, zootecnici, agricoli, anche grazie agli interventi dell'Unione Europea), quanto della cosiddetta *new-economy*. Insomma, se nelle fasi di avvio e diffusione della modernizzazione il passato e la tradizione erano considerati una presenza ingombrante di cui liberarsi rapidamente, nella fase attuale sono diventati la *condizione necessaria* per stare dentro il complesso processo di globalizzazione. Pertanto, ciò che per il processo di modernizzazione era un ostacolo allo sviluppo – il passato e le sue forme sociali e culturali –, oggi è diventato un bene utile per rinnovare le politiche complessive di sviluppo e, specificamente, i settori legati alle attività primarie e artigianali, ossia a quelle che hanno un maggior bisogno della specificità del luogo (*place*).

3. L'inadeguatezza delle politiche finora adottate per contrastare il fenomeno dello spopolamento è anche legata alla difficoltà di costruire un'idea futura di Sardegna, che abbia come principale ingrediente l'esperienza del *place* (luogo). L'esperienza del luogo oggi è al centro anche di tutto ciò che attiene il marketing e il management territoriale. *Place* contrapposto a *placelessness*, ossia a quei luoghi che subiscono un processo di omologazione proprio in ragione della perdita dei loro tratti distintivi e unici. Partire dalle specificità territoriali e, perciò, dalla prospettiva esperenziale, non è più solo materia teorica di studio, ma sta diventando il presupposto dello sviluppo locale.

Ciò significa sviluppare la capacità di individuare il patrimonio tangibile e intangibile dei singoli territori, perché ogni luogo ha delle caratteristiche di unicità e sono proprio queste ad assegnare loro un valore strategico. D'altra parte, anche le logiche di marketing territoriale (quindi di mercato) si pongono in questa prospettiva. Ma per conoscere e individuare i fattori distintivi di un luogo, è necessario seguire un chiaro percorso metodologico, individuando le possibili forme di collaborazione tra attori pubblici, privati e no-profit. Infatti, è necessario che i diversi attori condividano una visione strategica del luogo, cioè del futuro. Vale a dire che, se le aree che stanno subendo un processo di svuotamento, non riescono a maturare un'idea del loro ruolo (come si immaginano da qui a 10-15 anni?), e su quest'idea orientano le loro domande di sviluppo, appare quasi inevitabile che lo spopolamento diventi un processo inesorabile.

Ciò presuppone studi e metodi partecipativi che abbiano un carattere interdisciplinare (in quest'ottica il ruolo della sociologia è centrale), ma pre-

suppone anche che si abbandoni un'idea accentratrice del governo e che l'attore pubblico abbia una visione prospettica non limitata al suo mandato elettorale.

In questo quadro è importante conoscere le effettive condizioni delle popolazioni in termini di mobilità e di accesso alle funzioni e ai servizi, compresi quelli dello svago e del consumo. In Sardegna si dedica molta attenzione alla continuità territoriale (Isola versus il resto del mondo), mentre se ne presta assai poca alla mobilità interna, tranne quando riguarda le difficoltà di accesso dei turisti (in merito è paradigmatico il viaggio di Bottini da Olbia verso l'Ogliastra)<sup>13</sup>.

Ebbene, anche in questa materia, se si applicano i principi del risparmio e della densità abitativa, è evidente che non è conveniente investire risorse in tutti quei territori dove c'è poca popolazione, per lo più vecchia, quindi meno propensa a muoversi. Ma se si ragiona in prospettiva, l'investimento che oggi appare diseconomico, potrà rendere molti benefici in termini di rinnovamento generazionale, di rilancio delle economie locali e quant'altro.

In definitiva, lo spopolamento non dipende dal Fato, ma è l'effetto perverso delle politiche finora messe in campo, si è trattato per lo più di politiche dallo sguardo corto.

In questo senso e con una pluralità di approcci, Romina Deriu (curatrice del presente volume) e i diversi autori (oltre la curatrice, Giampiero Branca, Daniele Pulino, Camillo Tidore, Sara Spanu), hanno posto al centro della loro riflessione il quesito se i saperi – da intendere come risorse materiali e immateriali – possano contrastare il fenomeno dello spopolamento, focalizzando la ricerca in un contesto territoriale che si caratterizza per la sua fragilità: il Mejlogu. Ebbene, dalla ricerca è emerso che il saper fare, inteso come risorsa 'rinnovabile' di conoscenze, competenze e abilità, possibilmente da trasmettere alle generazioni più giovani, costituisce una concreta ipotesi di riassetto sociale ed economico, e costituisce anche un patrimonio intangibile da diffondere tra i diversi gruppi sociali, compresi, eventualmente, anche i migranti e gli stranieri, così come è accaduto in altre realtà italiane, come Riace.

Il volume è articolato in sette densi capitoli. Il primo affronta le ragioni più generali dello spopolamento, per poi contestualizzarlo nel caso specifico del Mejlogu. In questo capitolo vengono esplicitati il metodo e le tecniche di ricerca (Romina Deriu). Il secondo capitolo inquadra il fenomeno dello spopolamento attraverso i dati statistici demografici, in particolare

---

<sup>13</sup> F. Bottini, *Una dispersione urbana virtuale*, in Tidore C. (cur.), *Ogliastra. Mutamenti socio-territoriali e criminalità*, 2017, pp. 127-154.

con una lettura in chiave territorialista (Daniele Pulino, Camillo Tidore). Il terzo capitolo si riferisce ancora allo spopolamento, ma attraverso le parole dei testimoni privilegiati. Lo spopolamento emerge come processo che si autoalimenta e che non può essere letto in modo unidirezionale perché, non da ultimo, è un processo che comporta alti costi economici e sociali, quali la manutenzione del territorio non più presidiato dalle attività rurali - esiste in prevalenza una monocultura della pastorizia, ma i pastori in assenza delle altre attività agricole non hanno apportato miglioramenti -, nonché una manutenzione degli edifici disabitati. I costi sociali sono soprattutto legati all'abbandono delle aspettative da parte dei giovani che, perciò, a parte rare eccezioni, non esprimono capacità progettuali (Romina Deriu). Il quarto capitolo fa riferimento a quanto è emerso dalla ricerca sul campo (interviste) rispetto alla mobilitazione contro la chiusura del presidio sanitario del Mejlogu e al movimento di protesta contro il termodinamico che delle forze economiche vorrebbero insediare nella vallata di uno dei comuni di questa sub-regione, Cossoine. In un caso si evidenzia la necessità di servizi e nell'altro si sottolinea la difesa della terra come bene produttivo e ambientale (Daniele Pulino). Il quinto capitolo analizza, attraverso le parole degli amministratori del Mejlogu, le strategie di governo locale messe in campo, tra vincoli e prospettive. In questo capitolo si evidenziano tre aspetti; la rappresentazione del territorio; i mutamenti strutturali e gli effetti sociali; gli interventi messi in atto (Sara Spanu). Il sesto capitolo è dedicato ai servizi socio-assistenziali, formativi e ai trasporti. Servizi che sembrano essere carenti proprio come effetto dello spopolamento (Giampiero Branca). Il settimo capitolo si concentra sul ruolo dei saperi locali, visto dalla prospettiva degli intervistati e dai progetti messi in campo. Emergono alcuni aspetti legati ai saperi del territorio come, ad esempio, il ruolo delle filiere produttive, l'innovazione, la formazione come risorsa fondamentale per i giovani ad intraprendere un'impresa in ambito rurale. In questo senso, il ruolo del terzo settore diventa cruciale per il rilancio delle attività (Romina Deriu).

In definitiva il volume, pur riguardando un caso delimitato come il Mejlogu, fornisce strumenti per comprendere, più in generale, che lo spopolamento può essere contrastato. Tuttavia, per raggiungere un certo grado di successo, tale contrasto deve essere strettamente legato alla forte condivisione sociale di un'idea su come trasformare strutturalmente la società locale nei suoi diversi settori. Ossia, si può costruire collettivamente un'idea di futuro, a partire dal recupero della produzione materiale e della produzione immateriale (i cosiddetti mondi tangibili e intangibili) e da quel saper fare diffuso che resiste all'omologazione.

Pertanto, cercare di ridurre gli squilibri sociali e territoriali è possibile, non solo in termini di accessibilità alle risorse e alle qualità presenti in un determinato territorio, ma anche interrompendo o rallentando lo spopolamento delle aree rurali e dei piccoli insediamenti, a partire dall'esempio studiato dagli autori di questo volume.

# 1. Spopolamento, saperi, governo locale

di Romina Deriu

*Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via.  
Un paese vuol dire non esser soli, sapere che nella gente,  
nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo,  
che anche quando non ci sei resta ad aspettarti.  
Ma non è facile starci tranquillo.*  
Cesare Pavese, *La Luna e i Falò*, Einaudi 1950

## 1. Le dinamiche dello spopolamento

Le dinamiche di spopolamento attualmente in corso nelle aree rurali interne della Sardegna pongono una serie di problemi eterogenei che risultano complessi tanto dal punto di vista dell'analisi quanto dal punto di vista degli interventi. Per cercare di comprendere almeno alcuni aspetti di un processo i cui nessi causali sono assai articolati, appare necessario compiere analisi conoscitive mirate e tese a esplorare i fattori che generano lo spopolamento nelle diverse aree geografiche. In tal modo è possibile focalizzare le specificità territoriali del fenomeno e individuare politiche di contrasto in base a tali specificità. Infatti, se è vero che alcune cause dello svuotamento dei territori possono essere comuni all'intera Sardegna e più in generale all'Italia e all'Europa occidentale, è pur vero che talora in aree di forte malessere demografico si trovano centri che sono in controtendenza.

Spesso le cause dello spopolamento s'intrecciano e un unico fattore preso in esame singolarmente non spiega del tutto il processo in atto. In questa prospettiva possiamo riferirci principalmente ad almeno due fattori paralleli. Il primo riguarda le dinamiche strutturali globali che interessano intere popolazioni obbligate a spostarsi dalle aree rurali verso i grandi insediamenti urbani per trovare lavoro. Il secondo riguarda dinamiche più circoscritte territorialmente: l'ormai noto processo d'invecchiamento della popolazione cui si aggiunge la denatalità e un modello di sviluppo che ha inciso pesantemente sulla perdita di attività tradizionali e di servizi diffusi nel territorio<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> A. Mazzette, *Fragilità del governo del territorio: tra assetti istituzionali, approcci teorici e pratiche sociali*, in "Sociologia Urbana e Rurale", 114, 2017. R. Deriu, *Sviluppo e saperi nel Mediterraneo*, FrancoAngeli, Milano, 2012.

Essendo le cause dello spopolamento interrelate, a quanto appena detto vanno aggiunti una serie di elementi non meno significativi che pongono altrettanti nodi problematici: l'invecchiamento della popolazione, ad esempio, ci dice che diventa difficoltoso creare progetti di sviluppo in aree con tassi di anzianità molto alti. Al contempo una serie di evidenze empiriche, peraltro riferibili alla Sardegna in generale, mostrano che molti progetti di sviluppo locale attuati, in particolare mediante la programmazione negoziata, non sono riusciti comunque ad invertire il *trend* in atto<sup>2</sup>. La mancanza di lavoro, o meglio la parvenza che altrove si possa trovare lavoro, non è la sola causa dello spopolamento. La mancanza di servizi da sola non giustifica l'abbandono dei piccoli centri ed inoltre in alcune aree che si spopolano la presenza dei principali servizi appare adeguata, ma da sola evidentemente non è sufficiente a trattenere o ad attrarre popolazione. È versione condivisa il fatto che la crisi in atto, la disoccupazione giovanile e la precarietà del lavoro, la scarsità e il costo dei servizi sociali per l'infanzia e via dicendo costituiscono le ragioni della denatalità. Se ciò è vero, è pur vero che le dinamiche dello spopolamento vanno oltre il declino demografico e a questo semmai si vanno a sommare: ad esempio, l'affrancamento dalle forme del controllo sociale presente nei piccoli centri e l'affermazione di un modello di vita dominante come quello urbano che non da oggi ha avuto una forte capacità di attrazione sono altri elementi che incidono sul processo di svuotamento dei territori rurali. In sintesi, non è facile comprendere quanto ogni singola causa incida sullo spopolamento nel suo complesso. Per tali ragioni è opportuno adottare uno sguardo d'insieme che cerchi di mettere a fuoco le cause unitariamente alle risorse che è possibile attivare per contenere il processo in atto.

Sin d'ora possiamo dunque affermare che *lo spopolamento si compone di problemi strettamente interconnessi dando origine ad un circolo vizioso e ad un processo che si autoalimenta.*

Anzitutto le dinamiche attuali dello spopolamento sono il risultato delle successive strategie di sviluppo, industriale e turistico, che hanno prodotto lo svuotamento delle aree rurali interne, ben riassunto con l'espressione "effetto ciambella"<sup>3</sup> a favore delle aree costiere<sup>4</sup>.

---

<sup>2</sup> A. Sassu, *Lo sviluppo locale in Sardegna: un flop? Numeri, cause, suggerimenti*, Ediesse, Roma, 2017.

<sup>3</sup> G. Bottazzi e G. Puggioni, *Comuni in estinzione. Gli scenari dello spopolamento in Sardegna*, Progetto IDMS-2013, Regione Autonoma della Sardegna, 2013, p. 9.

<sup>4</sup> C. Tidore, *Dalla Rinascita al Piano Paesaggistico in Sardegna. Storie di ordinario consumo del territorio*, in A. Mazzette (a cura di), *Esperienze di governo del territorio*, Laterza, Bari, 2011.

Nonostante lo spopolamento sia diventato un problema ineludibile e benché probabilmente non ci siano soluzioni a breve termine, risulta essere una questione per cui tuttora in Sardegna non si intravede una politica specifica che possa quanto meno contenere il fenomeno.

Di fatto è necessaria una politica non settoriale che richiede una visione strategica con interventi mirati e che rispettino al contempo una visione d'insieme, che sino ad ora non è stata messa in atto in maniera efficace.

I programmi regionali di sviluppo (PRS) almeno dal 2000 ad oggi, seppure con le dovute differenze imputabili alle diverse visioni delle tre giunte regionali che si sono avvicendate, hanno in comune il fatto di mettere al centro delle politiche la questione dello spopolamento e di riconoscere alle aree rurali non solo la componente agraria ma la ruralità nel suo complesso. In altre parole viene inteso lo spazio rurale come uno spazio polifunzionale costituito da attività agricole, artigiane, commercio e servizi. In particolare il PRS approvato nel 2007 aveva messo in luce la necessità di investire sullo sviluppo locale prediligendo dunque un modello capace di valorizzare in modo integrato l'insieme delle risorse potenziali, materiali e immateriali presenti soprattutto nelle zone interne, in cui si sono preservati patrimoni ambientali e modi di produrre che possono svolgere un importante ruolo nella progettazione dello sviluppo<sup>5</sup>. A nostro avviso a tutt'oggi, benché si fosse avviato un processo in tale direzione, restano ancora da mettere al centro in maniera più incisiva, con politiche di più lunga gittata, i saperi e le attività presenti nel territorio.

In estrema sintesi si può affermare che le politiche di contrasto allo spopolamento si trovano di fronte alla sfida costituita dalla pluricausalità del processo e devono porsi come meta l'individuazione e il sostegno delle opportunità di lavoro, ivi compresa un'adeguata dotazione di servizi alle persone e alle imprese. Le politiche per contrastare lo spopolamento o per promuovere il ripopolamento possono essere diversificate come diversificati sono i problemi che tale processo porta con sé.

Rispetto a ciò un esempio di buona prassi è costituito dalla Finlandia che ha promosso sgravi fiscali e incentivi per incrementare le nascite e per l'acquisto della prima casa; concessione di terreni a titolo gratuito; messa in rete dei servizi alle popolazioni locali; incentivi per la creazione di reti pubblico-private; decentramento amministrativo e delle funzioni pubbliche; decentramento dei servizi alle imprese (centri di innovazione, incubatori di imprese, centri di formazione, università), efficienza del sistema di traspor-

---

<sup>5</sup> Programma Regionale di Sviluppo 2007-2009, Consiglio Regionale della Sardegna, Regione Autonoma della Sardegna, Cagliari, p. 23.